



USAI
SOFRI
LAURINI
BABILLE
SERVADEI
MELANDRI
IACOMINI
DE BENEDETTI

*Passaggio
in
Siria*

APPUNTI E IMMAGINI DI VIAGGIO



GIACOMO GUERRERA
È Presidente del Comitato Italiano
per l'UNICEF



DAVIDE USAI
È Direttore Generale del Comitato
Italiano per l'UNICEF



ADRIANO SOFRI
È giornalista, scrittore e saggista



ANNAMARIA LAURINI
È Rappresentante dell'UNICEF
in Libano



MARZIO BABILLE
Medico, è Rappresentante
dell'UNICEF in Iraq



MICHELE SERVADEI
È Vice Rappresentante
dell'UNICEF in Giordania



LUCIO MELANDRI
È esperto di affari umanitari
dell'UNICEF in Giordania



ANDREA IACOMINI
Giornalista, è Portavoce del Comitato
Italiano per l'UNICEF



NEIGE DE BENEDETTI
Fotografa e scrittrice. Ha pubblicato
"La notte di Mattia" e "Tubi, tubi". È Vice
presidente della Fondazione "Together we go"



ACCEDI AI CONTENUTI DAL QR CODE
O SU WWW.UNICEF.IT/PASSAGGIOINSIRIA

I bambini della Siria: una generazione a rischio

La guerra in Siria è giunta al suo terzo anno.

Possiamo definirla una delle più gravi crisi umanitarie al mondo.

La vita di oltre 5,5 milioni di bambini ne risulta distrutta, oltre 2,4 milioni di persone sono fuggite dal paese, rifugiate nelle nazioni limitrofe: la metà sono bambini.

Dall'inizio dei combattimenti a oggi almeno 11.400 bambini sono stati uccisi.

Questi numeri sono inaccettabili. Ma da soli non descrivono la tragedia in corso, il dramma che milioni di bambini stanno vivendo.

Nelle zone dove hanno luogo intensi combattimenti, le scuole sono state danneggiate, saccheggiate o utilizzate come rifugi. Gli ospedali e i centri sanitari sono stati distrutti e il personale qualificato è fuggito. Le reti idriche e i servizi igienici stanno collassando. Tutto ciò ha un impatto diretto sulla salute dei bambini, sul loro benessere e sul loro futuro.

I bambini della Siria, lo ripetiamo da tre anni, rischiano di diventare una "generazione perduta", perché sono loro che stanno pagando il prezzo più alto.

È una "guerra ai bambini". Una guerra che li ha costretti ad abbandonare le proprie case, la scuola, gli amici e i parenti, gli affetti più profondi. Le loro nuove case - tende nei campi profughi - spesso non soddisfano le necessità più elementari e ciò li espone alle malattie e ad altri pericoli. Le cicatrici fisiche ed emotive di questo conflitto li accompagneranno per molti anni a venire.

L'UNICEF ha dovuto affrontare sfide importanti a causa soprattutto delle violenze e della difficoltà di arrivare nelle zone più a rischio nonché della carenza di fondi, ma fa tutto il possibile per raggiungere i bambini più bisognosi.

Questa pubblicazione raccoglie le storie e le immagini dei bambini nei campi profughi in Giordania, in Libano e in Iraq attraverso la testimonianza diretta e intensa di Adriano Sofri e di Neige De Benedetti durante una recente missione con l'UNICEF. E racconta anche il lavoro della nostra organizzazione con la voce dello staff che opera in Italia e in Siria, in Giordania, in Libano e in Iraq per assicurare una vita più dignitosa ai bambini colpiti dal conflitto.

E proprio perché i numeri sono freddi e non descrivono la realtà, vogliamo farlo raccontando il dolore, la sofferenza, la morte del popolo siriano attraverso l'immediatezza dello sguardo dei bambini. È un dovere che abbiamo verso l'umanità. Prima di tutto verso i bambini, oggi e sempre.

Giacomo Guerrera
Presidente UNICEF Italia





DAVIDE
USAI

*Domiz:
cresce nel deserto
una nuova speranza
per i bambini*

Il campo di Domiz, nel Kurdistan iracheno, è il luogo dove hanno trovato rifugio migliaia di profughi siriani, 43mila per l'esattezza, in fuga dalla guerra. 43mila storie di vita, una vita che era assolutamente normale in Siria, proprio come quella che quotidianamente vive ciascuno di noi, al riparo dalle bombe. 13mila inoltre sono i bambini che vivono nel campo. Lontani dalle loro camerette, dai loro giochi, dalle loro scuole. È una regione, il Kurdistan iracheno, dall'economia florida, in cui la capitale Erbil, troneggia per il suo sviluppo.

L'UNICEF è presente sul campo con un suo ufficio. Ci occupiamo di acqua, istruzione, protezione dei bambini, specialmente quelli con disabilità. È bello vedere come, grazie all'aiuto di volontari locali, l'UNICEF riesca a seguire le attività per e con i bambini del campo. Un campo immenso, diviso in 7 zone, 7 strati di tende infinite dove i bambini trascorrono le giornate e dove si cerca in tutti i modi, senza ostentazione, di riprodurre per loro ciò che si definisce una vita "normale" fatta di vera quotidianità, ossia scuola, gioco, pranzo, cena, pulizie. Sono 3 le scuole che visitiamo a Domiz ma solo il 50% dei bambini in età scolare riesce a frequentarle. È fondamentale raggiungerli tutti e consentire loro di proseguire gli studi repentinamente interrotti, ma credo ancor più importante sia riuscire a costruire classi pre-scolari per i bambini più piccoli...quelli che ti vedi correre incontro all'ingresso del campo, pensando che ti vogliano semplicemente accogliere, e invece hanno in mano stecche di sigarette, bottiglie di acqua fresca e bevande di ogni tipo, e che spesso per l'irruenza figlia della loro età (e forse di quel che hanno visto e passato) rischiano di finire schiacciati sotto le ruote dei Van che ci accompagnano nella visita. A scuola le lezioni sono in lingua curda per volere del Governo iracheno, ma gli alunni sembrano ben lieti di apprendere un'altra lingua...è pur sempre meglio che stare sotto le bombe, le violenze, le torture che molti di loro hanno visto nella capitale Damasco da cui molti arrivano dopo chilometri e chilometri di cammino.

La vita del campo è così. Si va a scuola, ci si ferma a giocare nei Child Friendly Spaces - gli "Spazi a misura di bambino" allestiti dall'UNICEF, indossando in tutta fretta le magliette del Barcellona di Messi e quelle (un po' sbiadite) dell'Italia con il nome di Totti, nei campi attrezzati di calcio o basket oppure a scender giù veloci dagli scivoli o volare con i piedi penzoloni in aria sulle altalene rosse, quasi a voler toccare il cielo blu intenso di questa terra tutta sole e deserto, che li accoglie come una madre tra le sue braccia. Alcuni li vedi aggirarsi nei campi a far la fila per saltare nelle buche piene d'acqua dove giorni prima si gettavano i rifiuti e dove ora ci si diverte un po', col rischio però che quelli più piccoli ci finiscano dentro, di nascosto dagli sguardi degli adulti. Il campo d'altronde è attraversato da fogne e scarichi a cielo aperto, non meno rischiosi per la salute.

L'UNICEF ha costruito un sistema di cisterne per fornire acqua al maggior numero di profughi possibile, e numerose latrine in muratura ben strutturate, che nulla hanno da invidiare a quelle già viste in altri paesi africani.

Si vive così nel caldo delle tende, più forte di quello del sole del deserto, tra un venditore di felafel e un fornaio, che ti fermano mentre ti avvicini curioso e ti mostrano tutta la bellezza della loro arte riprodotta qui, tra mille fette di pane ammassato, odori forti di spezie e negozi di ogni genere.

C'è persino una parrucchiera, la signora Avin, che affitta ogni giorno (e anche più volte nella stessa giornata!) l'unico abito da sposa. Perché anche qui a Domiz, se si continua a vivere, ci si continua anche ad amare e a promettersi un futuro insieme. C'è il bambino col quaderno in mano che gira sereno per il campo, quello che non ti parla nè si fa accarezzare, quella con il viso furbo e sbarazzino che vuole farsi fare mille foto. Ci sono bambini e bambine separati dalle loro famiglie, seduti con le schiene arse dal sole al bordo della loro tenda. C'è una tenda che

non ha il cognome di un proprietario come altre all'ingresso, ma solo un "nome" ideale: "speranza". Speranza di ritornare a casa, di ritrovare il genitore perduto o il parente che possa prendersi cura di loro. C'è l'UNICEF qui ad assisterli. C'è l'UNICEF che li ascolta e non li abbandona, che lavora per registrarli e per non farli fuggire. C'è l'UNICEF nelle tre Child Protection Unit dove mamme e papà possono raccontare al nostro personale formato e qualificato, ai nostri psicologi, le loro ansie, i loro problemi, esporre i propri bisogni e quelli dei loro figli.

Il campo di Domiz è un campo ben gestito ma che ha bisogno del nostro aiuto perché colera, acqua contaminata e malattie sono lì, dietro quell'angolo di vita, a minacciare questa popolazione, come se non bastasse, come se non fosse finito mai il calvario di un popolo che vive qui, nel deserto, con la dignità di chi ci ha sempre vissuto ma che non chiede altro se non il nostro aiuto.

* * *



ADRIANO
SOFRI

*La città
dei profughi*

DOHUK - Fensa tira fuori un quadro. C'è una vasca, e dei pesci che fluttuano nell'aria, ma hanno facce di bambini che versano lacrime. Sono i bambini rifugiati, pesci fuor d'acqua. Lei ha 27 anni, sta in tenda con fratello, cognata e i loro tre bambini. Sono arrivati a piedi, un anno fa. Ho imparato a disegnare per insegnare ai bambini, dice. «Non mi sento una rifugiata, mi sento una volontaria, spiego l'igiene, i diritti delle donne». Il Kurdistan iracheno è quello di cui si parla meno, ma ospita, nelle tre province - Erbil, Dohuk, Suleimaniyah - fra i 230 e i 250 mila rifugiati, profughi curdi dalla Siria. A cacciarli sono tutti: il governo di Bashar e gli insorti, i terroristi islamisti e lo stesso Esercito Libero Siriano. Il campo più grande è Domiz, provincia di Dohuk, 55 mila, tutti in tende. Con quelli della città sono 117 mila. I nemici nei campi sono il caldo e il freddo, il fango, le mosche e la mortificazione. Il vento porta via le tende, la neve le sprofonda. Ci sono 6 scuole su due turni, con 12 classi ciascuna - le classi sono miste. All'inizio i rifugiati erano single, venivano per disertare o cercare lavoro, si inserivano nella città - Dohuk ha 350 mila abitanti. I rientrati in Siria sono 18.500. È restata una libertà di movimento fra campo e città. «Sono un fardello, ma siamo esseri umani», dice il sindaco, che è stato lui stesso rifugiato per anni. Il loro dialetto è il più vicino al nostro, dice; Karin, che lavora con l'UNICEF alle emergenze, aggiunge: «Nel campo mi sento apostrofare in svedese, molti hanno vissuto in Svezia». L'arrivo ha fatto salire i prezzi, soprattutto delle case.

DOHUK - A dirigere il campo c'è un ingegnere, Idris Salih, 53 anni. Uno staff UNICEF e UNHCR, norvegese, mozambicano, planetario insomma, si occupa di tutto, acqua, sanità, igiene, tende, canali, scuola. «Siamo la provincia più piccola col maggior numero di rifugiati. L'Iraq dichiara la frontiera chiusa, ma noi la teniamo aperta». 26 mila hanno meno di 17 anni. Per le donne tutto è più difficile, non c'è privacy né intimità nelle tende. Alcune si vergognano di dirigersi al gabinetto sotto lo sguardo altrui. C'è un laboratorio per l'acqua, gli analisti sono giovani rifugiati sovrintesi dall'ugan-

dese Patrick. Se arrivate ai campi in un giorno di sole, vi pare di assistere alla fondazione di una città. In un giorno di pioggia, alla sua rovina. Il fango arriva alle ginocchia dei bambini che trascinano ciabatte scalcagnate, ci cadono dentro col pane rotondo in mano. Nel giorno di sole sventolano bucati che non vedevano l'ora, e si lavora, grandi e bambini, a spalare il fango. La scuola è il vero rifugio: stanno in tre o quattro, i più piccoli, in banchi da due, attenti, partecipi, le bambine specialmente. Hanno altalene. Si fanno fotografare con le dita a V - i più piccoli sbagliano, alzano le dita a casaccio - non chiedono niente, se non scambiare strette di mano. Li carezzate sulla testa perché sono piccoli, e hanno già visto magari il loro maestro scannato, il loro compagno ammazzato o mutilato. Bacciate il dorso della mano alle bambine, e subito fanno altrettanto con la vostra mano, per adeguarsi alla vostra stravaganza. Hanno occhi che si mangiano il resto della faccia. Siete troppo in pensiero per loro per immaginare che cosa pensino di voi e del mondo, e che cosa tireranno fuori da tutto quel fango, dal maestro scannato, dai passanti pieni di carezze e macchine fotografiche, dalle mosche che gli abitano sopra come su un muso di cammello. Uno va a scuola di chitarra da una volontaria in una tenda, ma c'è una chitarra sola, e lui poi si allena con le dita sulla grata di uno scacciamosche. Forse diventerà Jimi Hendrix, forse un inspiegabile terrorista suicida. Il campo di Kawrgosk, fuori da Erbil, è stato aperto il 15 agosto scorso, in tre giorni. La gente portava da mangiare, il sindaco dirigeva; i militari, al comando di un generale, hanno ammucchiato le armi e si sono buttati a scavare, tirare su tende, preparare cisterne, in capo ai tre giorni c'erano più di 12 mila abitanti, profughi curdi da Qamishli. Una latrina ogni quattro tende, 20 litri d'acqua potabile a testa (ad Arbat, Suleimaniyah, 35 litri). C'è una campagna serrata di vaccinazioni antipolio. Marzio Babille è un pediatra triestino, responsabile UNICEF per l'Iraq. I casi di poliomielite accertati sono decine, l'infezione è endemica in Afghanistan, Pakistan, Nord Nigeria e Somalia. La Siria era polio-free nel 1998, ora i casi sono scoppiati a Deir al Zour. Il virus è d'importazione paki-

stana (sono arrivate centinaia di famiglie di talebani) e la guerra, il disastro sanitario e igienico, il sovraffollamento, e non ultimi i pregiudizi che hanno portato ad assassinare dottoresse e infermiere in Pakistan (il virus "americano"; il vaccino che renderebbe sterili, i medici-spie nella caccia a Obama) rendono difficilissima la campagna. Le vaccinazioni vanno replicate molte volte per i bambini dai 4 mesi ai 5 anni. Babilie si augura che la missione Onu in Siria, guidata da Lakhdar Brahimi, chieda, per utopico che sembri, di aprire dei corridoi sanitari per la vaccinazione. La partita che si gioca là e nei campi dei rifugiati vale anche per l'Europa. Il Governo regionale del Kurdistan si trova in una condizione singolare. Largamente immune dalla violenza, è tuttavia stretto fra la guerra civile siriana e il terrorismo suicida che spadroneggia nelle province centrali dell'Iraq. Intanto attraversa una fioritura politica ed economica. La Turchia di Erdogan, minacciata a sua volta dalla catastrofe siriana e dal dissenso interno, cerca nel governo di Barzani un garante della pacificazione con i propri curdi. Gli esiti della crisi siriana sono imprevedibili, e l'intero Medio Oriente può finirne ridisegnato. E allargato l'orizzonte dei 40 milioni di curdi, privati di uno stato e del riconoscimento. Nel campo "di transito" di Arbat, a Suleimaniyah, restano "solo" 2500 persone. La scuola è un capannone con 5 tende, per 380 alunni su due turni. I docenti sono rifugiati. C'è un'esposizione: "Siamo contenti, non hanno disegnato carri armati" 18 mila rifugiati sono in città, e si costruisce un campo permanente per 14 mila. Cento studenti volontari persuadono a mandare i bambini a scuola. Sono famiglie povere, fuggite dalla fame. Una bambina è appena nata, prematura, l'onnipresente Atlen dell'UNICEF ha fatto in tempo a chiamare un medico. La madre non vuole essere fotografata, per paura delle ritorsioni, ma è contenta che si fotografi la neonata. Diventerà segretaria generale delle Nazioni Unite, le diciamo. Inshallah, dice. Fuori un gruppo di bambini costruisce col fango una specie di fortezza recintata, all'ingresso una colonna e sopra una scimmia pupaz-zetto a fare la guardia, all'interno un re leone di plastica. Hero Talabani è la

moglie del presidente dell'Iraq. Lui è in Germania, gravemente malato. Il suo partito è arrivato solo terzo alle elezioni, ma lei resta la gran signora dei curdi. Dice che il problema del mondo sono i salafiti, e l'Europa non capisce. Che detestano i curdi perché sono i soli ad aver serbato la propria nazionalità attraverso i millenni. (I curdi esistono perché esistono le montagne, mi aveva detto il sindaco di Dohuk). Ha fondato Save the Children curda e un'organizzazione di donne: «Ma io non ho mai sofferto come donna». Racconta di uno che voleva risposarsi, e ha imposto alla moglie di andare dal giudice a dichiararsi pazza. La poligamia è vietata, ma dura. Cita un vecchio proverbio: «Quando diventi ricco, o ammazzi qualcuno o prendi un'altra moglie». Racconta di Hafsakhani Naqeeb, la donna di Suleimaniyah che nel primo Novecento strappava il velo alle ragazze e regalò la casa per farne una scuola femminile, e scandalizzò offrendo, lei donna, un fiore al poeta Piramerd... I curdi hanno sofferto tanto, dice, che non possono che ospitare con tutto il cuore i perseguitati. Le chiedo delle mutilazioni genitali femminili, contro le quali un team dell'UNICEF è impegnato: non me l'aspettavo in una società laica e colta. Mi creda, dice, io stessa non sapevo che ci fosse questo problema. Dindar Zebari, 40 anni, è vice-ministro degli esteri. A Erbil ci sono 27 consolati generali, e un ufficio consolare italiano. Avevamo alcune migliaia di rifugiati dall'Iran e dalla Turchia, dice, e sono arrivati in 250 mila dalla Siria. È come se l'Italia accogliesse di colpo 3 milioni di rifugiati. L'aiuto degli emirati va agli arabi. Maliki - il premier iracheno - ha promesso 10 milioni di dollari e non si è visto un cent. L'UNICEF sta assicurando l'equipaggiamento invernale per decine di migliaia di bambini nei campi e nelle comunità di accoglienza: vestiti, scarpe, coperte, luoghi riscaldati. Nelle tende, hanno visto le Filippine. Hanno pianto per loro, e per sé: la compassione del mondo si dirotta a un nuovo indirizzo.

*Tra i disperati
in fuga dall'orrore:
"Metà ammazzati,
metà in esilio è questo
il destino di noi siriani"*

IRBID - Harim, 45 anni, i suoi vecchi genitori, sua moglie, 36 anni, sette figlie e l'unico maschietto abitano al sesto piano di un palazzo di Irbid. Vengono dalla favolosa Busra, distretto di Dara'a, che aveva 22 mila abitanti: è distrutta, dicono, hanno visto le strade piene di morti. Aveva una fabbrichetta, l'hanno arrestato e torturato: «Per nove giorni, 85 in una stanza, pregavamo piegando solo la testa. Sono andato in Kuwait e ho noleggiato un'auto per loro. Era un'ora di viaggio, ce ne sono volute quattordici». Pagano l'affitto, non ce la fanno a pagare l'acqua, la portano su a piedi. La bambina Maysah canta, e il padre muove le labbra con gli occhi bagnati, «Ridatemi la penna spezzata, riportatemi da mia madre da cui mi avete separata...». Erano tutte bravissime a scuola, dicono, e ora già lo sono di nuovo qua. Visitiamo con l'UNICEF i rifugiati siriani in Giordania: più di 600 mila secondo l'Onu, un milione per il governo. A Irbid, l'antica Arbela, 30 km dal confine a nord di Amman, in una scuola primaria - dai 6 ai 15 anni - sono state inserite le ragazze siriane, e sono donne la direttrice le insegnanti e le bidelle. C'è l'adunata in uniforme nel cortile: lettura del Corano, inno giordano cantato in coro, lunga vita al re, alzabandiera. Sono sorpreso che bambine siriane cantino inno e slogan della nazione che generosamente le ospita, ma che non è la loro: non dovrebbe esserci qualcosa come

un esonero da una cerimonia così inquadrata? Le responsabili sembrano d'accordo; una dice che dei genitori assistendo si sono messi a piangere. Hanno dovuto raddoppiare il lavoro, la lezione è passata da 45 a 35 minuti, gli scolari da 30 a 45 per classe. Trecento iscritti non vengono mai, e non riescono a venirne a capo. Hanno preso 40 giovani docenti da preparare, bisogna aprire 17 nuove scuole. Non ci sono abbastanza libri per tutti. Il sovraffollamento è universale, perfino alla moschea, e i prezzi vanno alle stelle: affitti, acqua, elettricità. Non ci sono episodi di intolleranza gravi, dicono. I siriani hanno aperto loro negozi, il ristorante e la pasticceria migliori sono loro. Molti padri lavorano in Kuwait o in Arabia Saudita. Occorre convincerli a mandare i figli a scuola, dapprincipio si illudono di tornare. A Irbid gli scolari registrati sono 85 mila. La lingua è comune - cambia l'accento. Adel, di Save the Children: «Andiamo da porta a porta, 9 ore al giorno. Quando riusciamo siamo così contenti». Raccontami una storia, dico. Ci pensa, poi: «Un tredicenne mi ha confidato che uno di qui, di 25 anni, l'ha minacciato col coltello e violentato, a Ramtha. Me l'ha detto a testa bassa. Ora è protetto e il farabutto arrestato». Il campo di Al Zaatari, presso Mafraq, è famoso, il viale di fango ghiaia e botteghe intitolato Champs Elysées, e le troupes richiamate dalla città di sventurati spuntata come l'erba del deserto dopo una pioggia, e affogata in ogni pioggia. Guardatela su YouTube. A luglio aveva 145 mila abitanti: la quarta città giordana. Adesso sono 80 mila: qualcuno è tornato in Siria, molti nelle città o smistati. Il governo vuole tenerli nei campi, ma c'è un via vai di carriole e ragazzetti lungo viottoli di fortuna, formicai instancabili di piccolo contrabbando. I visitatori fanno la loro scorta di storie. Gli adolescenti si vergognano di dire le pene e le paure che hanno sofferto, e i sogni che sognano. Si studia col sistema siriano. C'è una bambina che ha perso le gambe, non fa mai un'assenza. Nella classe delle tredicenni c'è l'ora di inglese. Vengono interrogate su che cosa faranno

da grandi, ho un sospetto di premeditazione. Ma no, Raneem vuole fare la poliziotta o la farmacista, una la dottoressa, un paio le insegnanti, una la musicista, una niente. Quando tocca a me, dico che da piccolo non volevo diventare grande. Una alza la mano: «Perché non volevi diventare grande?» Sto per fare il rumore dell'orso al tiro a segno, poi dico: «Per non guardare le cose dall'alto al basso», tradotto e approvato, inshallah. C'è una ragazza di 17 anni, era rientrata in Siria a sposarsi, il ragazzo sposo è stato ucciso, è tornata, ha ripreso gli studi, «è molto triste». C'è una ragazza di 14 anni, scampata al padre che l'aveva venduta come sposa a un vecchio - mercato fiorento. Ci sono tre bambini, i genitori uccisi, una famiglia li ha adottati ma non ce la facevano e l'hanno affidati ai volontari. C'è Zair, giordana, 28 anni, master a Londra, responsabile dell'educazione e custode di centomila storie. Nel campo nascono fra i sette e i nove bambini al giorno. Nella nuova città si riformano società e gerarchie, gli imprenditori di genio, i "leader di strada", la malavita. Ebrahim è un Citizen Kane del campo, è arrivato nel luglio 2012, coi suoi undici figli. «Ci diedero cibi freddi, e pensai: apro un caffè. Non avevo un soldo, un bravo giordano mi prestò 273 dinari, restituiti tutti. Fu un'impresa trovare caffè, tè, tazze. In 10 giorni fu il successo, mi allargai a due tende, arrivò la polizia a chiudere, ma c'era Al Arabiya che filmava, la scampai. Presi i miei due maggiori a lavorare, e ci espandemmo al breakfast per famiglie. A questo punto mi buttai nei trasporti, comprai un bus, lavoravo senza sosta: finché la polizia mi ha sequestrato il bus e arrestato, non avevo la licenza. Devo ricominciare da zero. Però ora la concorrenza è tanta». Una parte del campo ha sostituito prefabbricati e caravan alle tende, e sparpagliato ghiaia: altrove restano le tende e le buche e gli scoli. Quartieri alti e quartieri bassi. Attorno all'Abu Muhammad Street, 473 famiglie, «bastano 10 minuti di pioggia a rovinare tutto. La ghiaia è la cosa principale». «Quando c'è stata la strage chimica, ci preparavamo già a tornare, non

potevamo credere che passasse liscia. A noi basterebbe la No Fly Zone, e andiamo tutti a casa. Qui siamo in salvo, ma come animali in un recinto». «Il destino dei siriani - dice un vecchio che era rimasto silenzioso - è di dividersi in due: metà ammazzati, metà in esilio per anni». Alcuni, dei villaggi attorno a Hama, conquistata la tenda si tramutano in nomadi e vanno a cercare spazio e lavoro. Lungo il Giordano, a raccogliere pomodori e peperoni, a un dinaro e mezzo all'ora - poco meno di 2 euro - dall'alba al tramonto con mezz'ora di pausa. Chiedo a Mohammed, 9 anni e faccia sveglissima, qual è il segreto del bravo raccoglitore di pomodori: «Prendere quelli rossi, lasciare i verdi». Me la sono cercata. Si accampano sotto rocce gialle da vecchio testamento in gruppi di dieci o venti tende, già vicini di villaggi distrutti, allacciandosi funambolicamente alla luce. Discosto dalle tende maggiori ce ne sono di minime, stracci neri tenuti su da bastoni: le latrine. Voi arrivate, stranieri, e vi si affollano attorno, bambine con gli occhi di kajal - per cacciare gli spiriti cattivi - ragazzi con le magliette del Barcellona, uomini con tuniche candide e stirate, miracoli segreti di mogli, vecchie che vi tirano per il braccio, anche se avete solo un pugno di parole da scambiare (afwan, auariù, shukran, as-salaam aleikom, mabruk, al-hamdu-lillah, auariù, ma'as-salamah...) perché vi accomodate in tenda per un tè. Entriamo in una con Jaseen e Ashraf di Save the Children giordana. Qualche adulto fa il furbo: la scuola è troppo lontana, dice. «Non è così lontana - replica paziente Lucio Melandri, che sta qui per l'UNICEF - i campi di peperoni sono più lontani». Uno, autorevole, simpatico anche, dichiara che lui non può lavorare, «perché ha la pressione», perciò vanno i bambini. Nel giro di 5 minuti si fa un'assemblea di qualche decina di persone e qualche migliaio di mosche. Voglio cacciarle dalla faccia di una bambina piccola e spavento lei, che si mette a piangere: un disastro. Solo dopo mille smorfie riesco a rimediare. Per i buoni della spesa devono andare a 14 km da lì, dicono. I buoni valgono 24 JD,

dinari giordani, a persona, al mese, se non sbaglio. In una tenda di 4 metri quadri stanno in nove. Fra me e me faccio il confronto con la nostra galera. Per farsi portare dal trasportatore abusivo da Zaatari a qui hanno pagato 450 JD, e altri 50 per tenere la tenda su questa sassaia. Dopo un po' i bambini hanno riempito Toby e Widad e Maria di peperoni verdi piccanti, in tutte le tasche del gilet UNICEF pieno di tasche finalmente utili. Ogni tanto la polizia arriva a rimandarli nel campo. Una giovane ha appena partorito: «Abbiamo fatto una colletta per farla partorire in ospedale, 600 JD». Quando hanno l'impressione che noi, senza dirlo, troviamo troppo disgraziata la loro condizione, lo dicono loro: «Qui si sta bene. Dai retta, si sta bene. Va' in Siria». Infatti.

* * *



ANNAMARIA
LAURINI

*1 più
vulnerabili
tra i vulnerabili*

Sono passati tre anni dall'inizio della guerra e la situazione nel Libano, il paese che fino ad ora ha accolto il maggior numero di profughi siriani, si deteriora sempre di più. I bambini siriani che arrivano oggi sono in condizioni peggiori rispetto a quelli arrivati tre anni fa, ciò significa che la guerra lascia segni sempre più gravi su questi innocenti. Molti di questi bimbi vivono con le loro famiglie in campi non autorizzati, cioè non predisposti dalle organizzazioni umanitarie e vivono al freddo dell'inverno, in condizioni davvero difficili. Spesso lavorano per aiutare i genitori e infatti il fenomeno del lavoro minorile è molto diffuso. Manodopera a basso costo.

Ma sono bambini. Bambini che raccontano le loro storie con il nostro aiuto, con il sorriso sulle labbra mantengono la speranza che la guerra finisca, la speranza di tornare a casa. Ce le raccontano nelle scuole, nei Child Friendly Spaces (spazi creati per loro), e sognano di diventare un giorno ingegneri, medici, avvocati, astronauti. Hanno gli stessi sogni dei nostri figli anche se da tre anni non ricevono giocattoli, cure, non giocano nelle loro camerette.

È una generazione che nonostante tutto va avanti. Ci sono però anche altri bambini. Bambini che non vogliono parlare, che se ne stanno in disparte, che non giocano con i coetanei, guardano fisso il vuoto e negli occhi non hanno la speranza. Sono bambini feriti che portano addosso i segni di questa tragedia. Della guerra.

E poi ci sono i miei occhi che ogni giorno osservano bimbi feriti, mutilati, sfigurati, bimbi con disabilità fisiche, sempre più numerosi e non meno mi preoccupano quelli con malattie croniche e le madri, le tante madri, che partoriscono prematuramente e che spesso sono malnutrite come spesso sono malnutriti alcuni dei loro figli.

Ma chi ci preoccupa di più sono gli adolescenti, i giovani tra i 13 e i 18 anni. Non si integrano, sentono che non c'è spazio per loro, hanno perso tutto, si sentono persi. Per non parlare delle ragazzine

vittime di matrimoni precoci, una pratica dovuta alla disperazione dei genitori, che per sottrarle alla miseria e proteggerle dalla vita nei campi, concludono spesso matrimoni con uomini più vecchi di loro. Il clima in Libano può passare dalle tempeste di neve al caldo torrido come pare sarà quest'anno e se arriva la siccità si complica tutto, dall'economia alla salute di questa gioventù in un paese che ospita un milione di rifugiati di cui metà sono proprio bambini sotto i 18 anni. È una crisi che colpisce inesorabilmente tutti i bambini più poveri. Sono tante infatti le famiglie povere che ospitano quelle siriane e tanti i bimbi delle valli libanesi che dividono il pane con questi bimbi profughi, pur vivendo loro in condizioni di povertà, si perché dimenticavo, anche tra i bambini libanesi ci sono i più vulnerabili tra i vulnerabili. Ed hanno bisogno di noi.

* * *



MARZIO
BABILLE

*A Kawergosk
c'è
Cappucetto Rosso*

Il grande fermento previsto per l'arrivo del Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon in Iraq è accompagnato dall'apprensione per le complicazioni atmosferiche. Vento e pioggia battente, nemici abituali dei rifugiati siriani che si devono difendere dal rigido inverno del Kurdistan, non erano previsti. I due elementi emergono durante le ore precedenti la visita e diventano di colpo nemici del protocollo, della sicurezza, dei risultati. Sono un problema logistico rilevante per la visita della delegazione di altissimo livello guidata dal Segretario Generale. Come spesso accade in queste occasioni, gli elementi semplici o essenziali svaniscono per far posto alla complessità o, talvolta, al superfluo. Nelle ore precedenti, infatti, la bagarre organizzativa determinata dai disaccordi interni sulle liste di partecipazione alla visita aveva assorbito l'attenzione maggiore. Chi deve organizzare la visita al campo di Kawergosk, nella provincia di Erbil, sa che vento e pioggia, in un evento di questo livello, possono falsare impressioni, influenzare giudizi, evidenziare problemi o meriti inesistenti, distruggere reputazioni. Ban Ki-moon e la delegazione arrivano martedì 14 gennaio 2014 all'aeroporto internazionale di Erbil, capitale regionale del Kurdistan, con volo speciale da Baghdad ed il capo del governo della regione autonoma del Kurdistan Barzani li riceve con gli onori. Piove. Il freddo si aggrappa e resta lì dalle ginocchia in giù.

Il lungo convoglio di veicoli blindati bianchi raggiunge, in condizioni di massima sicurezza e protezione il campo di Kawergosk con il ritardo che le visite importanti prevedono. L'impatto con il campo e la popolazione siriana è tale da rovesciare tabelle di marcia e aspettative. In pochi minuti, la delegazione calza stivali di gomma giallo canarino per proteggersi dal fango. Spuntano improbabili ombrelli. Entrambi si rivelano utili accessori resi disponibili dall'ultimo scatto logistico per facilitare la visita a piedi.

Non c'è tempo per la descrizione sull'evoluzione del campo: il 15 ago-

sto 2013 semplicemente non esisteva. Il 24 agosto Kawergosk ospitava 12.000 persone in file parallele di tende ed offriva i servizi essenziali. Quali sono, chiede qualcuno dal gruppo. L'acqua da bere per tutte le famiglie in transito ed abbattute da un sole rovente, cibo, servizi igienici, vaccinazioni. E per i bambini, un sistema di registrazione e protezione specifica per quelli non accompagnati. Poi l'UNICEF con le agenzie UN - la spiegazione dura un attimo - hanno provveduto alla campagna invernale: coperte, vestiario, acqua calda, cherosene e le stufe ad olio per le scuole in tenda. Un campeggio terribile per bambini profughi, provenienti largamente da famiglie precipitate, spesso di classe media e di elevato grado di istruzione.

A piedi nel fango, Ban Ki-moon è ricevuto da più di duemila rifugiati siriani che hanno predisposto eventi e brevi testimonianze, perfino una Art Gallery, e si sono raccolti, nonostante il clima, per dare il benvenuto all'ospite illustre e richiederne comprensione ed appoggio. C'è qualche coro di benvenuto, distante, che il vento trasporta in direzione opposta. L'iniziale ed efficace contenimento della folla che preme, fra rivoli d'acqua, per vedere e toccare la delegazione, per lanciare un appello, per passare un biglietto svanisce dopo dieci minuti. Anche per gli esperti Peshmerga, le forze di sicurezza curde, c'è troppa eccitazione positiva, troppa compattezza di umanità fra le tende. C'è troppa vita che richiede attenzione.

Lungo il breve percorso, un accenno di danza tradizionale da parte di giovani rifugiati in costume tradizionale, organizzati su due file. Un breve sussulto pervade la delegazione che si arresta per pochi secondi per poi riprendere e consentire una sosta presso una famiglia che, nella tenda, intabarrata con le coperte sulla testa darà la propria testimonianza. Di lato, c'è un altro mucchio di coperte con dentro due bimbi piccoli che dormono. Potrebbe sembrare l'espressione della Natività nel nuovo millennio, dove qualcuno dice che la tecnologia sconfigge la povertà e

la guerra, o almeno lo spera.

Altre tre soste nel campo, previste dall'agenda della visita, saltano a causa delle condizioni atmosferiche. Presto, dicono quelli del protocollo, bisogna fare presto. Ban Ki-moon indossa un impermeabile chiaro, leggero. È stanco, molto pallido, identificabile, raggiungibile dalle braccia tese di tanta gente bagnata. Io gli sono dietro. Ma dove sono i bambini? Alcuni membri della delegazione arrancano un po', dati i movimenti veloci della scorta. Qualche ombrello si rovescia, protestando per un vento incostante ma virtuoso, forte.

C'è la conferenza stampa (con la sorpresa). I discorsi, tutti, toccano i temi che ciascuno si aspetta per l'occasione. La guerra, la violenza esercitata sulle zone di etnia curda nel Nord-Est della Siria, la fuga, l'arrivo e la straordinaria accoglienza del governo e della popolazione della regione ai 240.000 profughi siriani, la necessità di sostegno da parte della comunità internazionale che ha dimenticato che l'Iraq è il posto meno fortunato per diventare profugo.

Il Governatore di Erbil, il Viceministro degli Esteri della regione ed altri si alternano ai microfoni di un piccolo palco realizzato in un hangar metallico di modeste dimensioni che a stento contiene l'affollamento di decine di cronisti, corrispondenti, politici, media e membri della sicurezza. È curioso vedere i rappresentanti delle massime istituzioni in stivali gialli, un tocco di pragmatismo popolare di contrappunto all'ufficialità degli abiti grigi del Ministro, del Governatore, del Sindaco e dei delegati UN. Ci sono sorrisi.

Ban Ki-Moon e le massime autorità delle UN che lo accompagnano esprimono solidarietà e grande supporto ai rifugiati in Kurdistan ed appoggio ed attenzione a tutti i cittadini siriani che fuggono dalla lunga guerra. Lodano gli sforzi del governo della regione autonoma nonostante la grande instabilità dell'Iraq a Sud del Kurdistan. Indicano la necessità di una soluzione politica e negoziata alla gravissima crisi. Discorsi

di alta caratura politica. Ci sono domande pungenti dei giornalisti e risposte puntuali.

Eppure fino ad ora, nel freddo mattino di gennaio, i bambini, che corrispondono quasi alla metà della popolazione rifugiata, costantemente vessati dall'arsura estiva e dal freddo invernale sono stati risucchiati dalle tende, tenuti caldi fra le coperte, oppure sono dispersi nella folla. Quelli che avevano aspettato il Segretario Generale nella tenda scuola, intirizziti, non l'hanno potuto vedere nemmeno.

Quando sembra tutto finito e qualcuno riavvolge i cavi delle telecamere, si fa strada fra i membri della sicurezza e le file e gli stivali gialli un bambina minuta in una giacca di due misure più grandi e berrettone di lana rosso con ponpon. Attende.

Quando il Segretario Generale conclude, la vede solo abbassando lo sguardo. Safaa si avvicina senza troppa incertezza e gli dice quattro parole nella sua lingua che può udire solo lui. La sua famiglia, separata in piccoli gruppi dal conflitto, si era solo da poco parzialmente riunita, lì nel campo. Anche se adesso le cose vanno male per la sua famiglia e lei ha solo undici anni, non rinuncerà al suo obiettivo di fare il medico. Lo dice senza sorridere e senza imbarazzo guardandolo dritto negli occhi. Safaa quindi consegna a Ban Ki-moon un messaggio che si appella alla necessità di fare il meglio per evitare che una generazione di bambini, adolescenti e giovanissimi sia perduta a causa della pazzia della guerra e di tutto ciò che può capitare dopo. "No Lost Generation," "Nessuna Generazione Perduta": un imperativo a fare tutto.

Cosa? Tutto per loro e niente per noi. Tutto per continuare l'istruzione ed espandere il supporto psicologico e sociale per una generazione

altrimenti lasciata in balia di eventi che nessuno sa ancora se potrà controllare, e come.

Ognuno dovrebbe vedere ciò che noi vediamo. Esiste, nelle cose di ogni giorno in Iraq e nei paesi coinvolti da questa lunga crisi in Medio Oriente, una carica di violenza esplicita. Esiste poi la violenza sottile, accumulata ed assorbita dalle famiglie, dai bambini, dagli adolescenti. La seconda trasforma l'individuo. Restringe la speranza alle sue dimensioni minime, oppure la cancella. Può perdere una generazione.

Quando si è giovanissimi si vogliono provare sentimenti simili a quelli che leggiamo nei libri. Sogni e passioni totali, a volte sconvolgenti, che creano e definiscono una realtà nuova, una grande trasformazione. A Kawergosk, in Iraq, questi sentimenti sembrano nell'inverno del 2014 qualcosa di più modesto e pratico: che siano di sostegno alla vita dei bambini ed adolescenti per come è diventata e si manifesta.

Il Segretario Generale sa, e ascolta con dolcezza. Dice che aiuterà. Cappuccetto Rosso e Stivali Gialli posano per una foto. Le prime due file di ospiti scattano in avanti, per non perdere la medesima opportunità.

Quando guardiamo a ciò che facciamo, riflettiamo su ciò che resta da fare e valutiamo l'imponenza dei nuovi problemi in arrivo, le cose che appaiono necessarie sono chiare. Ognuno dovrebbe vedere ciò che noi vediamo.

* * *



MICHELE
SERVADEI

*Dobbiamo loro
un futuro*

È mattina presto e il sole sta sorgendo sopra la valle in lontananza. Come Roma, Amman, capitale della Giordania, si dice sia stata costruita su sette colli. La città ora si estende molto oltre e ogni collina, ogni valle, ha la sua storia.

La storia di Amman e del paese si è evoluta notevolmente, seguendo l'ondata di profughi palestinesi nel 1948 e nel 1967, passando per gli iracheni e i siriani ora, in cerca di sicurezza in Giordania. Il paese ha generosamente aperto le sue porte, ma un aumento della popolazione porta naturalmente con sé un sovraccarico sui servizi pubblici, come l'istruzione, la fornitura idrica e la sanità.

Per chi arriva in un paese straniero, avendo vissuto attraverso il conflitto e le migrazioni forzate, è una vita precaria. Con la metà di tutti i profughi siriani minorenni, l'impatto a lungo termine è ancora più devastante di quello a breve.

Mentre guido da casa mia verso la valle, un ragazzo, di 12 anni, mi fa cenno di fermarmi. Presumo voglia un passaggio a scuola. Ma appena raggiungiamo la strada principale, scende. La caffetteria sul lato opposto è il suo luogo di lavoro.

Con la sua giornata lavorativa di 10 ore aiuta i genitori a pagare l'affitto. Il ragazzo è siriano e la sua storia mette in evidenza la situazione di molti bambini che vivono in Giordania, dove andare a scuola e vivere un'infanzia normale può essere un sogno lontano.

In alcuni casi, le opportunità economiche a breve termine che i bambini offrono sono un'ancora di salvezza per le famiglie. Ma altri genitori riconoscono la speranza a lungo termine che l'istruzione fornisce e faranno di tutto per mantenere i figli a scuola. La considerano l'unica salvezza e un diritto per i loro figli in modo che possano svolgere un ruolo chiave nella società in futuro. Nel caso della Siria,

saranno propri i bambini ad occuparsi della ricostruzione del paese. Per questo, sia per l'UNICEF che per i suoi partner, offrire opportunità di scolarizzazione e sostegno psico-sociale è fondamentale per il futuro di un'intera generazione.

La resilienza dimostrata da molti è straordinaria. La storia di una famiglia che ho incontrato in una delle tre scuole nel campo profughi di Zaatari evidenzia chiaramente questa capacità umana.

Amina* ha sei anni e una sorellina gemella. Originaria di Aleppo, la sua famiglia si è trasferita nelle campagne di Damasco quando la loro casa è stata distrutta. Non molto tempo dopo, la casa colonica dove si erano rifugiati è stata colpita dai bombardamenti. La vita di Amina è stata salvata da un vicino che l'ha trovata sanguinante tra gli alberi bruciati. Ha perso la gamba destra.

Nonostante quello che hanno passato, i genitori di Amina sono determinati a dare ai propri figli le migliori opportunità possibili per realizzare il loro pieno potenziale. Questo significa farli tornare a scuola. Amina ora ha una sedia a rotelle e suo padre, Ahmed, porta lei e le altre figlie a scuola ogni giorno. Nel pomeriggio frequentano uno Spazio di tutela dell'infanzia sostenuto dall'UNICEF e il Centro per le famiglie gestito da Save the Children, dove giocano, socializzano e ricevono sostegno psicosociale.

La resilienza di Amina e della sua famiglia è straordinaria e dona la speranza che con il giusto supporto questa giovane generazione può essere salvata. Ma il tempo non è nelle nostre mani. I bambini non potranno restare bambini per sempre e dobbiamo coinvolgerli ora. Ci sono molti ostacoli da superare. Così come il lavoro minorile, la disabilità e la discriminazione. Per i siriani che vivono nelle città e nei villaggi della Giordania, l'integrazione è una sfida.

Durante un recente viaggio nel Sud del paese ho incontrato Zeinab*

la madre di Abdul*, un quattordicenne di Dera'a, nel Sud della Siria, era alla disperata ricerca di aiuto. Suo figlio frequentava la scuola ma poi, a causa del bullismo di cui era stato vittima, aveva smesso di andarci. Si rifiuta di discutere di ciò che è accaduto e contro la volontà di suo padre ha trovato lavoro. Questi problemi non si limitano ai bambini siriani, ma sono aggravati dalle circostanze di vivere in un paese straniero e in un campo rifugiati in cui la situazione è anomala. Mentre il sole tramonta dietro la valle un altro giorno volge al termine. Ma c'è ancora tempo per cambiare la storia, per permettere l'accesso alla scuola e al supporto psicosociale a quanti più bambini possibile. Questo è il ruolo dell'UNICEF e di tutti coloro che sostengono i figli della Siria. La storia dei bambini siriani non deve essere quella di una generazione perduta.

* * *

*I nomi sono di fantasia a tutela dell'identità



©UNICEF Giordania

LUCIO
MELANDRI

*Ahmed,
i bambini perduti
della Siria
e il Fil Fil*

E comunque Ahmed ride. Avrà più o meno 11 anni. È scappato dalla Siria tre mesi fa, quando la sua casa a Dara'a è stata bombardata. Suo fratello quattordicenne Youssuf è andato a combattere con i ribelli, e la sua famiglia è fuggita di notte, attraversando pericolosamente il confine con la Giordania.

Sono arrivati a Zaatari, il campo profughi siriani dove circa centomila rifugiati vivono da ormai due anni. La famiglia di Ahmed ha deciso di lasciare il campo l'indomani: hanno preso la tenda fornita con gli aiuti consegnati dall'UNICEF e altre agenzie umanitarie e si sono diretti verso la Valle del Giordano, l'area agricola del paese. Insieme ad altre famiglie hanno creato un piccolo campo spontaneo: poche tende sparpagliate, un buco per terra come latrina, e un tubo dell'acqua che arriva non si sa bene da dove.

E poi hanno iniziato a lavorare: tutti. Il papà di Ahmed, la mamma, lo zio. E anche Ahmed, i suoi fratelli e le sue sorelle: otto, nove, dieci anni ciascuno. La giornata inizia all'alba, quando si va nei campi a raccogliere gli ortaggi e si torna a "casa" a pomeriggio inoltrato, sfiniti.

«Cosa raccogliete?» chiedo ai più piccoli.

«Batata...bandora...fil fil...!!!» Patate, pomodori...peperoncino, rispondono in coro ridendo.

«E a scuola? Ci andate?»

Gli sguardi si rattristano e nel silenzio solo alcuni dei giovani siriani sussurrano in arabo «mafi...ma bader...»: non possiamo - dicono - non ne abbiamo la possibilità! Sono tre anni, da quando il conflitto è scoppiato in Siria, che Ahmed, e molti bambini come lui, hanno abbandonato la scuola.

In Giordania sono circa seicentomila i profughi fuggiti dal conflitto in Siria e oltre la metà sono bambini. Ognuno di loro ha una storia di violenza, di trauma, di abuso e di perdita. Da tre anni vivono fuggendo dalle bombe, orfani di genitori e normalità, in campi profughi o sperduti nelle valli del Medio Oriente. Il rischio di perdere un'intera generazione di giovani siriani è di fronte a tutti noi e alle nostre responsabilità.

Nel campo spontaneo dove vive Ahmed e la sua famiglia, oggi c'è una tenda bianca con l'insegna dell'UNICEF. È il tardo pomeriggio, i bambini sono tornati dal lavoro, ma non li vediamo correre nel campo. Mi avvicino con i colleghi alla tenda: "Alef, bah, tah, tah..." Sentiamo un coro di voci scandire le lettere dell'alfabeto arabo. Ci affacciamo alla porta della tenda e vediamo decine di bambini - stanchi dal lavoro, ma contenti - di fronte al loro insegnante siriano, continuare la loro vita da bambini. Una scuola, in una tenda, una lavagna, matite, quaderni, colori...

L'UNICEF, grazie al supporto della comunità internazionale, continua a lottare per i diritti dei bambini, il loro diritto all'infanzia, al gioco, all'istruzione.

Il diritto a non essere una generazione perduta.

Ahmed esce dalla tenda-scuola dell'UNICEF e viene verso di noi: riempie le tasche della mia collega Maha, con Fil Fil...il peperoncino che ha raccolto nei campi.

Maria si mette quasi a piangere, commossa.

E invece Ahmed ride.



ANDREA
IACOMINI

*La partita
a nascondino più
grande del
mondo*

“Chi si acceca”? 1, 2, 3, 4” “No, non girarti!!! Devi contare fino a 100” “50, 60, 70” Mi sento così prima di entrare a Zaatari, Giordania, tappa iniziale della mia missione nei campi profughi siriani. È la più grande partita a nascondino della mia vita. Non li ho mai visti di persona, i bimbi profughi qui. Eppure ne ho parlato e parlato e riparlato. Basterà? Mi giro d’un tratto con la velocità di chi ha contato gli ultimi 50 di dieci in dieci, con la curiosità morbosa di chi vuole vedere la luce e scoprire dove si sono nascosti tutti gli altri. Vedo una città, una distesa di tende e container. Vedo sassi, ovunque, sassi sopra e sotto le tende. Sassi nelle case, nelle tasche dei bambini, vedo sassi sotto le macchine, sassi tra il filo spinato, sassi sotto i negozi, sassi. E polvere che ti entra nelle scarpe e nei vestiti. Che non va più via.

Zaatari è una immensa distesa di polvere e pietra, dove si mescolano gli sguardi dei bambini, il lavoro di eroi, storie di fughe vecchie e nuove, fughe nel campo e dal campo, dalla paura e dal dolore. Loro, i miei compagni di gioco, sono migliaia, spuntano ovunque, escono da scuola, urlano gioiosi tra i detriti e l’acqua piovana dei giorni scorsi, ti chiedono di riempirli di foto e fanno il segno della vittoria.

Sono come souvenir alla mercè del mondo che passa qui ogni ora, con telecamere e super obiettivi e li trasforma ignari in “porzioni mini” di storie da raccontare tra le poche soluzioni trovate o le difficili decisioni da prendere. Eppure sono felici così, di sbatterci in faccia quella gioia bambina che va oltre le bombe, l’esodo di massa, gli stupri, le violenze e le cose che hanno visto. Perché una corsa, una sassata all’amico di giochi, o una mattina a scuola valgono molto di più.

Come farò a trovarli tutti se in migliaia escono ed entrano dalle scuole per i turni quotidiani? Li cerco nelle aule/container dove le bambine studiano inglese e mi guardano spiritose con gli occhi color

petrolio. Vorrei iniziare a ballare con loro, intonare una canzone di Jovanotti "Ti porto via con me". Non so se posso farlo, mi limito a sorridere, sbiasciare qualche parola in arabo. "Marahaba", provo. Sono sorprese dal mio viso contrito e un po' triste. "Perché sei triste?" vorrebbero chiedermi mentre ridacchiano anche del mio anglo italiano. Sono bambini, spesso lo dimentico, sono più forti di me. Le loro mamme fuori dalla classe mi stringono forte la mano, sono rocce, sono loro i sassi che tengono in piedi le tende di questo angolo immenso di mondo, di una fuga che si è fatta città, di un dolore che è diventato vita quotidiana.

Sono loro che sulle spalle, con i loro meravigliosi veli, reggono ben piantate al suolo, a denti stretti, l'equilibrio fragile di questo mondo non lontano. E non c'è Bashar che tenga, qui. Vogliono tornare alle loro case, ma restano al loro posto con la dignità di chi sa cosa ha lasciato e cosa ritroverà. Zaatari per me era la cartina difficile da leggere che mi aveva regalato Sara quando è venuta in Italia. Difficile da vicino poter descrivere questo campo che sembra un "cantiere aperto della vita", un luogo dove anche avere una carriola può essere tutto.

Ce l'hanno anche i bambini che ti sfrecciano davanti a tutta velocità. Trasportano sassi, neanche a farlo apposta, oppure coetanei in giro per i vicoli tra container che presto sostituiranno tutta la marea di tende bianche che si vedono all'orizzonte. Trasportano coperte, televisioni, sacchi pieni di magliette, speranze, come quelle che portano con sé da una parte all'altra del campo i nuovi e i vecchi arrivi.

Non hanno voglia di unirsi a me per giocare i bimbi appena arrivati, stanno stretti avvolti tra le braccia forti dei loro papà in attesa di essere registrati e di vedere la loro nuova "casa" che si erge tra terra e sassi, in un confine sottile tra cielo e terra, tra uomo e Dio, che solo qui ho davvero la sensazione di vedere. Tra uomo e Dio, tra uomo e

Allah, chiamateli come volete anche se non so bene dove siano e se sono di casa qui.

È ora di andare. "Tana libera tutti" vorrei urlare al cielo con tutta la forza che ho. "Tana libera tutti, il gioco è finito" vorrei urlare ancora più forte alla fine della più grande partita a nascondino che io abbia mai giocato. "Tana libera tutti", vorrei urlare loro, "la guerra è finita" ma devo andare via mentre il buio scende tra la polvere e i sassi, tra la terra e il cielo, tra il mondo e loro.

* * *



NEIGE
DE BENEDETTI

*Da Amman a Erbil.
In viaggio tra
i bambini
profughi siriani*

FOTO E TESTI

AMMAN, 11.11.2013

Oggi siamo andati a visitare il campo profughi di Al Zataari.

Raccoglie 584.000 siriani che scappano dai massacri.

300 persone nuove arrivano ogni giorno.

E tutte quelle bambine...





AMMAN , 12.11.2013

Vediamo centinaia di profughi sopravvissuti ai massacri. Bambini, tantissimi bambini.

Ci fanno entrare nelle loro case, ci fanno bere il caffè, tutti da un'unica tazza.

Questa mattina siamo stati da una famiglia che vive fuori dal campo, in un appartamento.

Sette figlie femmine, un solo maschio. Le bambine hanno i capelli rossi, quelle che ancora non portano il velo.



Alla scuola, nel pomeriggio, vanno le bambine siriane. Cantano l'inno giordano.

Entriamo in una classe, le bambine hanno tredici anni. Ci chiedono, una volta ritornati in Italia, di raccontare al mondo che vogliono tornare a casa. Prima di andare via, una delle bambine ci ha fermati: «Lo sai che hanno sparato a mio padre mentre andava al lavoro?». Si è salvato, ora sta meglio, dice.

Sono qui, in mezzo a un oceano di disperazione. Il mondo è pieno di questa disperazione, di bambine col velo, vendute al miglior offerente, di bambini stuprati, di donne picchiate. E io non posso farci niente, solo vedere una sfumatura di questo dolore. E tornare a casa, e dire al mondo che loro vogliono tornare a casa. Il mondo se ne fotte. O forse no.



47 morti oggi in Iraq. Oggi è un giorno di festa, ci sono i pellegrinaggi, e anche domani. Questa mattina siamo andati al campo di Domiz, a Dohuk. Tre ore di macchina ad andare, tre a tornare, su strade sconnesse. Guidano tutti come dei pazzi. Miseria e devastazione, mi porterò dentro anche questi bambini, non solo le loro fotografie. Fotografia in arabo si dice sauri? Penso di sì.



AEROPORTO DI AMMAN, 16.11.2013

Notte bianca. Cioè bianca no, abbiamo dormito dalle 11:00 all'01:30. Adesso me ne sto qui in aeroporto cinque ore e mezza.

Mi sembrano mediocri le fotografie di questo viaggio, non sono tanto contenta, hanno gli occhi secchi. Non mi andava neanche di scrivere, di quello che ho visto, chissà perché.





MILANO, 6.3.2014

E invece lo so perché: perché non sono capace.
È troppo difficile, non assomiglia a niente.
Ci si può solo sentire piccolissimi. Allora io mi
sento piccolissima, e basta.

#childrenofsyria

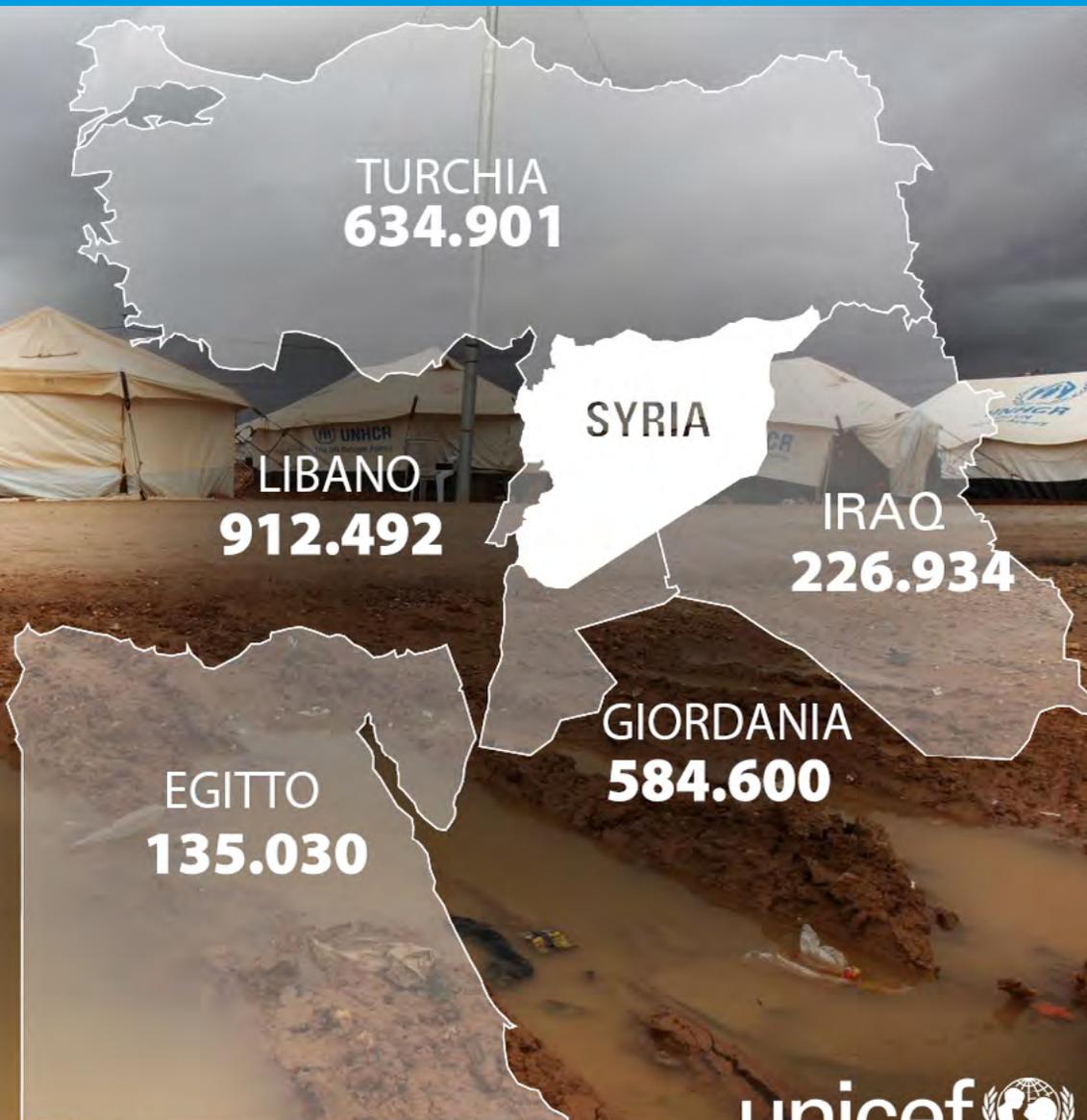
12 MARZO 2014

**NUMERO DI
RIFUGIATI
2.513.654**

I BAMBINI RAPPRESENTANO CIRCA
LA METÀ DEI RIFUGIATI SIRIANI (1.200.000)

Fonte: UNHCR - dati aggiornati al 12 marzo 2014.

Il dato include sia i rifugiati ufficialmente riconosciuti
sia coloro che sono in attesa di registrazione.



* La cifra include coloro che sono stati registrati come rifugiati dall'UNHCR e quelli in attesa di registrazione

I confini e i nomi dei territori in questa mappa non implicano un riconoscimento ufficiale da parte delle Nazioni Unite

5,5 milioni sono i bambini

che hanno bisogno di assistenza

La crisi siriana in cifre



COME AIUTARE I BAMBINI

Puoi aiutare l'UNICEF tramite:

- Tutte le carte di credito sul sito www.unicef.it o telefonando al numero verde 
- Conto corrente bancario intestato a UNICEF Italia presso Banca Popolare Etica IBAN: **it55 0050 1803 2000 0000 0505 010**
- Conto corrente postale **n. 745000** intestato a UNICEF Italia (bollettini disponibili in tutti gli Uffici postali)
- Offerte che si possono effettuare direttamente presso le sedi dei Comitati Regionali e Provinciali per l'UNICEF della tua città (indirizzi sugli elenchi telefonici o su www.unicef.it)

Inoltre:

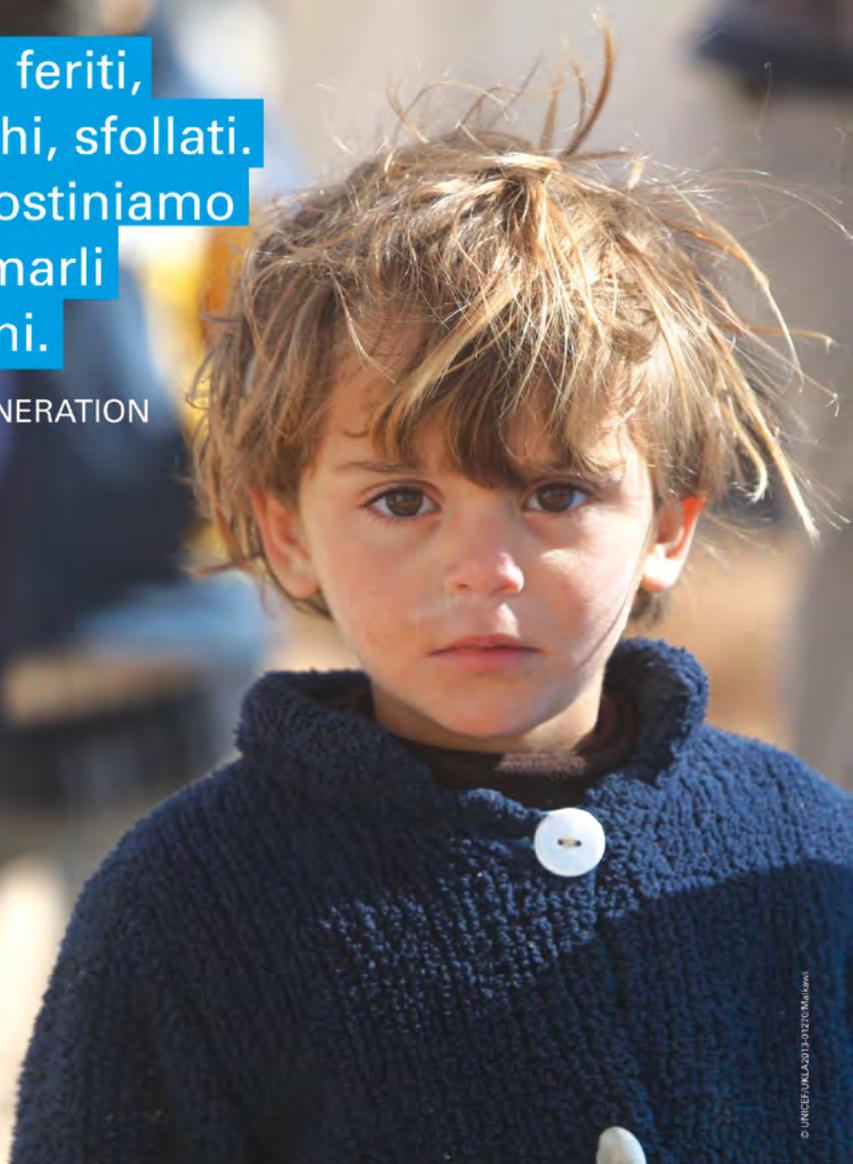
- Puoi devolvere il **5 x 1000** dell'imposta sul reddito. Non ti costerà nulla, basterà una firma nell'apposito spazio della dichiarazione dei redditi insieme alla trascrizione del codice fiscale dell'**UNICEF 01561920586**
- Puoi acquistare in modo responsabile e trovare l'alternativa al solito dono su www.regali.unicef.it



Comitato Italiano
per l'UNICEF Onlus
Via Palestro 68, 00185 Roma

Orfani, feriti,
profughi, sfollati.
Noi ci ostiniamo
a chiamarli
bambini.

#NoLostGENERATION



© UNICEF/UNLA/2013/01270/M. Alwan

In Siria la guerra dura da 3 anni.
Non lasciamo soli i bambini siriani.

DONA SU
www.unicef.it/siria
ccp 745000

unicef 